

# “Africa. Le collezioni dimenticate”: un progetto contro l’oblio e la rimozione

*Caterina Pozzobon\**

## 1. *Il contesto della mostra*

Le porte delle sale di Palazzo Chiabrese del circuito dei Musei Reali di Torino si aprono davanti a me in un non così freddo pomeriggio di dicembre. Sono da sola nell’atrio del museo e così prendo il mio tempo per esibire l’abbonamento che mi permette di visitare la mostra gratuitamente, fare due chiacchiere con il bigliettaio e riporre cappotto e borsa negli appositi armadietti. Mentre mi preparo per entrare nel percorso della mostra, cerco di regolare le mie aspettative, consapevole che il titolo “Africa. Le collezioni dimenticate” si propone di affrontare una pagina definita da Angelo Del Boca<sup>1</sup> come uno dei grandi rimossi della storia italiana recente che ancora oggi influenza il modo in cui ci relazioniamo e pensiamo al continente africano: il passato coloniale italiano.

Il contesto storico coperto dalla mostra comprende la colonizzazione italiana in Africa a partire dalle prime incursioni coloniali della fine dell’800 fino ad arrivare a riflessioni odierne sul portato e sulle influenze che il passato coloniale italiano ha nella società di oggi. Nel tardo XIX secolo, l’Italia aspirava a competere con le altre potenze europee e cercava nuovi territori per affermare il proprio prestigio e accumulare risorse: conquistarsi, insomma, il suo *posto al sole*. Le prime incursioni coloniali ebbero inizio alla fine dell’800 con l’occupazione della baia di Assab in Eritrea. L’apertura del Canale di Suez nel 1869 rafforzò l’interesse italiano per la regione, portando all’annessione dell’Eritrea nel 1890 e la creazione della colonia della Somalia nel 1889. Una delle pagine più segnanti della colonizzazione italiana fu la guerra italo-etiope del 1895-1896, culminata nella battaglia di Adua, che segnò una significativa sconfitta per l’Italia. Più tardi, sotto la dittatura fascista, l’Italia riuscì ad annettere l’Etiopia nel 1936. L’attuale Libia è un altro importante teatro di operazioni, con l’Italia impegnata in conflitti contro la popolazione locale tra il 1911 e il 1934. La storia dell’intera impresa coloniale italiana è intrisa di tensioni, razzismo, furti, crimini, resistenze locali e conseguenze durature che emergono attraverso il patrimonio culturale e le narrazioni esposti nella mostra “Africa. Le collezioni dimenticate”.

---

\*Torino, Università di, Italia.

<sup>1</sup> Del Boca, A. (1998, settembre). Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempienze. *Italia contemporanea* (212), 549-603.

Curata da Elena De Filippis, direttrice della Direzione Regionale Musei Piemonte, Enrica Pagella, direttrice dei Musei Reali, e Cecilia Pennacini, direttrice del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino (MAET), per raccontare le sanguinose dinamiche di sfruttamento, colonialismo, e imperialismo italiani, la mostra parte dal patrimonio di manufatti e fotografie risalenti a quel periodo conservato (e dimenticato) in tre sedi torinesi: i Musei Reali, la Direzione Regionale Musei Piemonte con i castelli di Racconigi e Agliè, e il MAET. Nello specifico, gli oggetti esposti documentano le storie che compongono il mosaico di relazioni tra Torino, Eritrea, Somalia, Etiopia e l'attuale Libia come anche con il Congo Belga in cui gli italiani furono presenti in diverse vesti. Il percorso cerca di tenere insieme passato e presente, narrazioni e manufatti, immagini e suoni in una esperienza immersiva e innovativa. La mostra è divisa in cinque sezioni più una sala centrale che ospita a una sezione documentaria: mi dirigo verso la prima sala e la visita comincia.

## 2. *Il percorso della mostra*

Una grande riproduzione di una carta del corno d'Africa risalente al periodo coloniale tedesco che mostra i diversi territori occupati dalle potenze europee affianca il titolo della mostra nel corridoio che porta alla prima sala della mostra (Figura 1). Trovo molto appropriato il fatto che sia una carta geografica ad aprire il percorso espositivo: a un occhio distratto questa, come le altre mappe presenti nella mostra, può sembrare semplice strumento di descrizione funzionale alla conquista. Le mappe però sono strumenti potenti che riflettono, come uno specchio, le ideologie, i desideri e le proiezioni di chi le disegna, e che le istituzioni coloniali le hanno utilizzate come mezzi di dimostrazione di controllo e possesso dei territori oltremare da un lato, e come promozione della potenza dell'idea di creare un impero dall'altro<sup>2</sup>. La prima sezione intitolata "Italiani in Africa: esploratori, avventurieri e consoli" accoglie me e gli altri pochi visitatori con luci soffuse che, puntate sui manufatti esposti e sulle didascalie che accompagnano la mostra, creano un'atmosfera quasi intima. A differenza del silenzio tipico delle mostre, l'esperienza di visita è accompagnata dalle suggestive installazioni sonore dell'artista etiope Bekele Mekonnen. Queste riproducono suoni che intrecciano gli oggetti in mostra con gli episodi coloniali narrati dalle didascalie, creando una esperienza multisensoriale. Tra le diverse installazioni, trovo la riproduzione del suono di tamburi Ngarit, simbolo di potere e autorità, il più coinvolgente: come descritto in didascalia, ricorda l'episodio di come al momento dell'ingresso trionfale

<sup>2</sup> Mengozzi, C. (2016). Scrivere la storia significa incasinare la geografia: mappe postcoloniali. *Études romanes de Brno*, 2(37), 31-44. doi:10.5817/ERB2016-2-3ff. halshs-01534778

a Massawa in Eritrea nel 1885, i soldati italiani marciarono al suono dei tamburi razzati alla popolazione locale.



Fig. 1– L'ingresso della mostra "Africa. Le collezioni dimenticate", Palazzo Chiabrese, Torino.

Fonte: Fotografia dell'autrice.

Il tamburo Negarit è solo uno dei manufatti esposti che sono arrivati nelle collezioni piemontesi per mano di italiani che durante il periodo coloniale hanno prestato servizio in diverse vesti nei vari paesi africani. Tra il 1857 e il 1890, l'esploratore Giacomo Antonio Brun Rollet, Vincenzo Filonardi, armatore e console a Zanzibar, e Giuseppe Corona, incaricato per valutare le prospettive commerciali italiane in Congo, hanno collezionato una quantità impressionante di manufatti di cui, come indicato nelle didascalie della mostra per molti degli oggetti esposti, è difficile stabilire se siano stati razzati, acquistati o acquisiti come doni. Il periodo presentato in questa sezione è quello di una Italia che muove i suoi primi passi nel continente africano come nazione unificata con attività commerciali, diplomatiche e di esplorazione che gettano le basi di un processo coloniale che si estenderà ancora per quasi un secolo.

Mi sposto nella seconda sezione "Le vie dello sfruttamento: ingegneri in Congo". La selezione di armi, manufatti artistici, strumenti musicali, tessuti e oggetti di uso quotidiano ospitata in questa parte della mostra proviene dalle esperienze di ingegneri e tecnici torinesi come Pietro Antonio Gariazzo, Carlo Sesti, Tiziano Veggia e Stefano Ravotti impegnati nella costruzione di infrastrutture coloniali nel Congo belga. La prospettiva laterale di questa sezione ha posto l'accento sugli individui italiani coinvolti, piuttosto che sull'entità dello stato italiano in sé. Questa prospettiva apre uno spazio per esplorare le connessioni tra le esperienze coloniali italiane e quelle di altre nazioni europee, come quella del brutale regime coloniale belga in Congo. Questo approccio arricchisce la narrazione storica, offrendo una comprensione più completa e sfaccettata della complessità del colonialismo e sotto-

lineando l'importanza di considerare gli individui come agenti attivi nelle dinamiche coloniali, al di là della mera dimensione statale.

Proseguo a passo lento per il percorso espositivo. Come le stanze già attraversate, affianco ai manufatti illuminati, le didascalie sono completate da una serie di fotografie d'archivio, ritratti, schizzi, disegni e mappe in diversi formati. Nella sala dedicata alla sezione "Colonizzare la montagna: il Rwenzori" straordinarie fotografie d'epoca ad opera di Vittorio Sella e mappe digitalmente ingigantite riempiono tutte le pareti, accentuando il carattere immersivo della mostra. Il colonialismo italiano viene qui presentato attraverso un tipo di violenza non tanto fisica e armata, quanto epistemica, culturale e simbolica con il resoconto della spedizione di conquista delle vette sacre dei "monti della Luna" da parte di Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, Duca degli Abruzzi e del suo seguito. Ignorando la sacralità delle cime per le tribù locali, il desiderio di dominio coloniale si concretizza qui nell'arrogarsi da parte dei colonialisti del diritto di assegnare nuovi toponimi alle montagne scalate, debitamente riportati sulle carte geografiche esposte.

Scendendo dalle cime del Rwenzori, incontro la sezione "Dalla spartizione dell'Africa all'aggressione coloniale". La violenza del periodo coloniale che fino ad ora nella mostra è rimasta di sfondo, da questo punto in poi prende il centro della scena. Oggetti di scambio e doni diplomatici insieme a trofei di guerra depredati dall'esercito italiano trovano spazio in queste numerose sale che ripercorrono la storia della colonizzazione armata da parte dell'Italia a partire dall'Eritrea alla fine dell'800, fino ad arrivare alla guerra di conquista dell'Etiopia sotto la dittatura fascista tra il 1935-36. Bandiere, lance tamburi, scudi, bardature per cavalli, e altri oggetti non sono tutti protetti da teche di vetro e la tentazione di allungare la mano e aggiungere alla vista e all'udito anche il senso del tatto è forte. Mi chiedo se la scelta di non proteggere alcuni manufatti dai visitatori sia un modo per mettere alla prova la spinta a volerli appropriare di questi oggetti come hanno fatto i "nostri" coloni che hanno deciso di agire uno sguardo esotizzante appropriandosi e collezionando oggetti che testimoniano le inique relazioni di potere del colonialismo.

Un cartellino avverte la presenza di foto che potrebbero urtare la sensibilità dei visitatori e mi dà il benvenuto nella sezione documentaria che interrompe la ricostruzione storica della storia coloniale italiana. Le luci sono ancora più soffuse, i pannelli verticali con foto e didascalie sono neri. La schiavitù e la tratta degli schiavi, l'utilizzo di armi chimiche in Cirenaica e Etiopia da parte dei militari italiani sotto il regime fascista, le atrocità in Congo ad opera dai colonizzatori belgi, le brutali repressioni dei movimenti anticoloniali in Libia, sono alcune delle peggiori pagine di ciò che gli europei hanno fatto in Africa presentate in questa sala. Attraverso i casi della Stele di Axum, trofeo di guerra predata in Etiopia, e della Venere di Cirene, appartenente alla Libia, i pannelli raccontano anche il tema delle spoliazioni e dei difficili percorsi di restituzione delle opere ai legittimi proprietari. In un angolo della sala, uno schermo appeso alla parete trasmette una serie di filmati storici recuperati dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, dall'Archivio Luce Cinecittà e dal Museo Nazionale del Cinema

sulla presenza italiana nelle colonie e in particolare sullo stabilimento agricolo "Duca degli Abruzzi", fondato in Somalia nel 1920.

Il percorso espositivo riprende, approfondendo per ogni colonia italiana la storia, i conflitti, le brutali rappresaglie, la spoliazione, i rapporti diplomatici attraverso i manufatti esposti ma anche tramite i profili delle personalità italiane, somale, etiopi, eritree e libiche che hanno ricoperto ruoli più prominenti nella storia coloniale condivisa. L'esposizione di album fotografici costella la mostra: sono posti all'interno di teche di vetro e scopro che il loro contenuto è stato in parte digitalizzato e reso disponibile al pubblico sul sito internet<sup>3</sup> dei Musei Reali di Torino. Come le carte geografiche, la fotografia coloniale rappresenta qui una modalità di appropriazione delle terre colonizzate e di propaganda dell'ideologia coloniale tramite narrazioni visive. Da un lato, queste fotografie fabbricano un'immagine romantica e esotica delle colonie presentandole come luoghi selvaggi e incontaminati da civilizzare e sfruttare, dall'altro promuovono una narrazione di progresso e civilizzazione portata dall'Italia che giustifica la sua presenza nelle colonie. Oltre alle fotografie, colpisce un quadro dell'etiopio Alaga Brahane che ritrae degli ufficiali italiani su un aeroplano seguito dagli sguardi delle persone rimaste a terra. Come recita la didascalia che lo accompagna, "con la sua presenza stupefacente e insieme minacciosa" l'aereo è "simbolo di un progresso tecnologico piegato alla sopraffazione". L'immagine condensa in maniera efficace la natura iniqua delle relazioni coloniali ed è stimolante perché ribalta il punto di vista espresso dalle fotografie dallo sguardo del colonizzatore a quello del colonizzato.

Quando attraverso le pesanti tende che nascondono l'opera "The Smoking Table" di Bekele Mekonnen capisco che la mia visita sta volgendo al termine. L'installazione che occupa tutta la sala propone uno spazio di riflessione in cui gli eventi passati ripercorsi dalla mostra rappresentati sia dalle riproduzioni di bollettini, immagini, articoli di giornale, documenti ufficiali riguardanti il colonialismo italiano che tappezzano le pareti, sia dal grande tavolo ingombro di oggetti che richiama la Conferenza di Berlino (1884) durante la quale le potenze europee si spartirono l'Africa, vengono messi in relazione con i visitatori e le visitatrici, quindi il nostro presente. Le luci fiovoli e il fumo denso che riempie la sala costringono a strizzare gli occhi per vedere gli elementi della installazione, una difficoltà di visione che riflette la difficoltà nel confrontarci con la nostra storia coloniale, nel diradare la nebbia del passato per poter ripensare il presente e immaginare il futuro.

Lascio l'installazione e riemergo dal percorso espositivo. Sembra che la mostra sia conclusa ma il corridoio che mi porta allo shop e poi all'uscita ospita un ultimo schermo che trasmette un video frutto del progetto parallelo alla mostra "Voci dalle collezioni dimenticate" promosso dall'Università di Torino. Il progetto si è basato su una rilettura partecipativa del patrimonio museale attraverso la collaborazione con diverse comunità, inclusi mem-

<sup>3</sup> <https://museireali.beniculturali.it/archivio-album-fotografici/>

bri della diaspora e associazioni locali. Attraverso dieci video interviste dei e delle partecipanti, l'impatto emotivo e storico dei manufatti esposti viene condiviso, stimolando una riflessione critica sulla gestione del patrimonio coloniale e sull'accessibilità culturale e riportando gli oggetti in esposizione a una dimensione più umana e quotidiana.

### 3. *Una mostra che esce dalle sale*

La mostra che si presenta densa e ambiziosa, rivela e riporta alla luce tramite i manufatti scelti per l'esposizione ciò che è stato dimenticato, offrendo un'occasione unica di esplorazione e di confronto del passato coloniale del nostro paese. Il video che chiude la mostra è solo un assaggio del ricco programma di disseminazione che ha accompagnato la mostra durante i suoi mesi di apertura e che ha contato un impressionante numero di incontri, presentazioni, laboratori, concerti, eventi di arte performativa, e approfondimenti in tutta la città di Torino. Questi momenti hanno permesso ai temi presentati nella mostra di uscire dalle sale di Palazzo Chiabrese e incontrare cittadini e cittadine, associazioni locali, università, istituzioni e centri culturali creando occasioni di confronto e discussione collettiva; spazi in cui decostruire e discutere narrazioni e discorsi riguardanti non solo il passato coloniale italiano e europeo, ma anche il modo in cui questo influenza il nostro presente. Uscendo dal museo ripenso alle aspettative che titolo e descrizione della mostra avevano sollevato. "Africa. Le collezioni dimenticate" ha provato che è possibile intrecciare in maniera organica i contributi di discipline diverse – storia, geografia, antropologia e arte – con l'obiettivo comune e non facile di stimolare conoscenza e riflessione critica su un passato che l'Italia fa ancora fatica ad affrontare. La scelta di partire dalla materialità dei manufatti che testimoniano concretamente le relazioni coloniali tra Italia, Eritrea, Somalia, Libia e Etiopia, valorizza un patrimonio attraverso cui le seconde generazioni e la società intera possono riconoscere e decostruire gli stereotipi xenofobi e razzisti che ancora oggi riguardano il continente africano e i suoi popoli. Inoltre, attraverso ciò che la mostra racconta e non racconta, si intravedono direzioni per possibili progetti e traiettorie futuri che approfondiscano aspetti specifici solo sfiorati nel percorso espositivo, come per esempio la dimensione di genere legata al colonialismo italiano che emerge prepotentemente dalla mostra in quanto i protagonisti della maggior parte delle storie raccontate sono tutti uomini. La ricchezza del patrimonio custodito nei musei che la mostra ha fatto solo intravedere rende promettente il proseguimento del progetto contro rimozione e oblio che fa da fondo ad "Africa. Le collezioni dimenticate".